

MARIO TRONTI
Vorrei consigliare alla lettura le Considerazioni sulla storia universale di Jacob Burckhardt, ora ripubblicate da Studio Editoriale. Sono le lezioni che il grande studioso svizzero tenne a Basilea nell'inverno del 1870 e che ebbero tra gli altri un ascoltatore eccellente come Nietzsche. Rappre-

sentano una sorta di sguardo d'acqua sullo svolgimento della storia dall'antichità ad oggi. Il libro viene ripresentato con una prefazione di Joachim Fest lo storico tedesco impegnato in quella tendenza denominata del «revisionismo». Ed è significativo che sia proprio Fest a parlare

di Burckhardt storico impegnato in una rilettura dell'evento che sente nel presente il peso del passato che cerca di essere costante ed è tipico del carattere dell'uomo per trovare nella costruzione della storia un filozionale contro ogni concezione irrazionalista

WEBER E LA DEMOCRAZIA

La luce della leadership

GIANFRANCO PASQUINO

Trasformazione positiva, con grandi potenzialità di diffusione, miglioramento, consolidamento e espansione, oppure crisi, con grandi pericoli di involuzione, instabilità, declino, rottura: queste sono le due interpretazioni prevalenti sullo stato della democrazia. Per capire di più si possono perseguire due linee d'indagine: la comparazione e la teorizzazione. Con la prima, facendo ricorso ai molti casi ormai disponibili, si perviene ad una vera e propria valutazione dello stato concreto della democrazia nel mondo oggi. Con la seconda, riflettendo sugli elementi essenziali della democrazia, facendo astrazione dai casi specifici, si individuano realizzazioni e problemi, successi e sfide. In qualche modo, per ovvie ragioni, Max Weber sceglierebbe ancora la teorizzazione, ma sicuramente non prescinderebbe dalla comparazione informata dal metodo storico. A giudicare dal metodo da lui utilizzato, non v'è dubbio che il suo sarebbe un contributo di enorme rilievo. Lo prova, con intelligenza, accuratezza, precisione e notevole capacità di approfondimento, l'ottima analisi di Giorgio Rebuffa. Infatti, Weber scrisse nel momento del «crepuscolo della democrazia», laddove per crepuscolo deve intendersi quella fase di luce che precede l'alba, non il tramonto. Il suo metodo, la sua scienza, persino la sua collocazione geografica, nella Germania che passava dall'autoritarismo imperiale alla democrazia repubblicana, gli consentirono di individuare i punti di forza e i punti di debolezza della democrazia, non solo in Germania ma come «regime politico» (vale a dire come insieme di regole e procedure e anche come processi concreti).

Fa quindi benissimo Rebuffa a seguire metodologicamente tutti i passaggi del pensiero e degli scritti weberiani in materia, da quelli sui tipi di potere a quelli sul processo di razionalizzazione, da quelli sul mercato a quelli sulla burocratizzazione, da quelli specificamente dedicati al diritto a quelli dedicati altrettanto specificamente agli apparati dello Stato. Il filo conduttore del discorso di Rebuffa è costituito dall'«incidenza della scienza del diritto sulla sua (di Weber) costruzione teorica» dal tentativo weberiano di «conciliazione nei principi liberali con la democrazia di massa». L'autore nece perfettamente nel suo intento, mostrando con grande chiarezza e conoscenza di causa quanto Weber fosse innovativo anche nelle sue significative incursioni nel settore del diritto, anzi quanto queste incursioni siano indispensabili a Weber per costruire la sua teoria e al lettore per poter comprendere appieno. Sviluppando il contributo di Weber, l'autore, sociologo del diritto dell'Università di Genova, illumina molte tematiche del crepuscolo della democrazia, non ultima quella classica del rapporto fra l'etica protestante e lo spirito del capitalismo. Ciò che conta di più agli occhi dello specialista e del lettore colto è probabilmente la lezione di metodo che Rebuffa trae dagli scritti weberiani. La persistente, incancellabile modernità di Weber risiede, infatti proprio nel suo metodo, in quella particolare versione e combinazione di individualismo metodologico, di sociologia «comprendente» e di comparazione fondata sulla storia ma non prigioniera di essa, che rende lo studioso tedesco ancora un nostro contemporaneo.

La lettura dei suoi scritti non deve naturalmente essere intrapresa al fine di ottenere risposte precise, ma per costruire i criteri, i parametri gli occhiali che illuminino la realtà contemporanea. Giustamente, Rebuffa conclude il suo studio mettendo in rilievo proprio gli aspetti e gli apporti che possono maggiormente interessare il lettore colto, ma non specialista, riguardo ai rapporti fra Stato moderno e destino della democrazia. È noto che Weber era un realista e quindi un conservatore. Ma, di fronte alle trasformazioni della democrazia, non si chiuse affatto nella difesa del passato. Tentò, invece, di interpretare il presente e di dominare, per quanto possibile, il futuro prevedibile. Ebbene, le sue preoccupazioni sono in larghissima misura le nostre. In particolare, Weber è fortemente preoccupato dal fatto che la burocratizzazione, pressoché ineliminabile, dei partiti si traduca quasi automaticamente in burocratizzazione della direzione politica dello Stato. È altresì preoccupato dall'espropriazione del Parlamento ad opera dei partiti, in particolare per quanto riguarda la possibilità di agire come «meccanismo di selezione dei dirigenti politici alternativi e concorrente, rispetto ai meccanismi di selezione dei partiti». Di conseguenza, paventa l'emergere di regimi politici nei quali il Parlamento non possa più assumere «una funzione antidemagogica, contro la «democrazia della strada», contro i tentativi di resuscitare la rappresentanza «corporativa», contro gli slittamenti nella «democrazia diretta», assenti tutti che squilibrerebbero l'ordine costituzionale a favore delle burocrazie (pubbliche o di partito). Infine crede che «l'obiettivo centrale resta una struttura della democrazia che si rafforzi non attraverso la costruzione di meccanismi di controllo della legalità e l'assenza di leadership ma attraverso l'immissione di caratteri carismatici nel potere legale, i quali soli potranno salvaguardare gli elementi essenziali, l'impersonalità, la legalità formale, la struttura individualistica».

Questa è la conclusione completamente condivisibile, dell'analisi di Giorgio Rebuffa che aggiunge che il progetto introdotto di Weber introduce meccanismi politici e normativi della democrazia «quegli elementi che possono renderla stabile e salvarne la razionalità» è un compito ancora da assolvere. Purtroppo non si vede all'orizzonte, meno che mai nel ceto dei giuristi, chi possa scrivere oggi un saggio all'altezza di *Parlamento e Governo*, chi voglia e sappia accettare la sfida della invenzione di una democrazia con leadership.

Giorgio Rebuffa
«Nel crepuscolo della democrazia Max Weber tra sociologia del diritto e sociologia dello Stato», Il Mulino, pagg. 208, lire 20.000

La «Filosofia dell'Assurdo» di Giuseppe Rensi, anti-Gentile pessimista e disincantato. Passione etica più che politica, respiro europeo delle sue idee. Per tutto questo il fascismo lo punì.

Il pensiero ardente

NICOLA EMERY

Ricorre quest'anno il cinquantenario della morte del filosofo Giuseppe Rensi, un autore per larghi tratti ancora da scoprire, nonostante che sia fra le voci in assoluto più interessanti e inquietanti della cultura filosofica italiana del Novecento. Due importanti e coordinati convegni di studio, uno a Lugano «dove Rensi fu attivissimo esule socialista per i fatti di Milano del 1898 e durante un decennio al fianco nella vita politica della piccola Italia d'oltre

Chiaso» - e uno a Genova, dove Rensi visse dal 1918 ed ebbe la sua cattedra fino quando nel '30 il fascismo lo arrestò, permetteranno di fare il punto nel corso del mese di novembre sullo stato degli studi dedicati al suo pensiero. Intanto Adelphi, dopo aver pubblicato nell'87 le «Lettere Spirituali», manda in libreria proprio in questi giorni «La Filosofia dell'Assurdo» (pagg. 230, lire 16.000), una delle opere più significative di questo acuto protagonista della cultura della crisi.

solifica più prestigiosa lo ha interpretato se non velocemente liquidato) di perdere il senso della misura adottando magari un atteggiamento empatico-estetizzante.

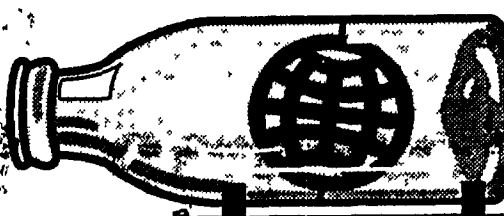
Opposto simmetrico di Gentile nel senso che se questi, come ha notato Del Noce, era «ossessionato dall'idea di unità (unità in filosofia, unità politica degli italiani)», Rensi simmetricamente lo era dalle idee di scissione e di «pluriversalità», dove appunto «non c'è ragione una, essa è in sé immediatamente scissa, concezione che per Rensi costituiva l'irrimediabile verità maturata nell'esperienza della Grande Guerra. Ossessione, questa della scissione, che se di primo acchito colpisce per le consonanze che essa, ben più che non il discorso della totalità, può trovare nel dibattito filosofico più recente, resta nondimeno tale soprattutto se considerata nel suo esito, un *decisionismo politico* che non va certo preso alla leggera. La scissione conflittuale della ragione per Rensi divenne infatti lo scenario terribile nel quale infine «occorre l'intervento della forza, per determinare la scelta in quella ragniera di soluzioni che nel campo della ragione sono isotonicamente possibili». Qui è proprio nella tensione tra gentile e Rensi che la costellazione della modernità ritrova il suo volto più tragico. Rensi era contro Gentile perché il pensiero dell'autore della filosofia dell'assurdo si muoveva pur sempre all'insegna del realismo, quando l'attualismo gentiliano si impegnava a combattere proprio l'idea di dato e di finitudine. È vero che all'inizio questa opposizione all'attualismo trovava una collocazione storica nel dibattito interno al fascismo. Ma ulteriori esplicitazioni del pensiero reniano lo portarono di nuovo a navigare al di fuori della rotta. E questo avvenne quando si esplicitò in modo compiuto l'estremo pessimismo potenzialmente da sempre contenuto nel realismo reniano. Un pessimismo, uno scetticismo che il fascismo, per evidenti motivi di incompatibilità con il suo attivismo, fu sempre meno disposto a tollerare, e che fu sostanzialmente all'origine delle persecuzioni a cui il

regime sottopose Rensi a partire dalla prima sospensione dall'insegnamento decretata nel 1927.

La *Filosofia dell'Assurdo*, con il suo forte impatto, porta alla sua estrema espressione il totale disincanto poi subentrato. L'assurdo divenne infatti il tratto fondamentale di un'antologia matura alla luce di una radicale despiritualizzazione del politico. E se da un lato questo porta a pensare che non solo tutta l'«effettualità politica» è sempre «nel falso» e «nel male», ma che «falso, assurdo e cattivo» è anche tutto il reale come tale (con un evidente rovesciamento di Hegel), d'altro lato proprio questo terribile quadro ontologico per Rensi divenne il terreno di una passione etica che, anche se impotente e perdente, prova a confrontarsi con il reale. Qui avviene allora l'incontro reniano con «quel senso tragico della vita», il quale inaccessibile agli ottimisti e razionalisti che non vedono, non sentono, non vivono il dramma e calano su di esso volontariamente il sipario, forma ormai il solo residuo possibile e l'espressione più alta delle antiche concezioni religiose. La *Filosofia dell'assurdo* con ciò lascia apparire le sue motivazioni etiche, ossia le motivazioni che almeno implicitamente sembrano del tutto governare la razionale organizzazione di quanto messo in atto nei confronti, ormai di tutto il reale, di quel reale di cui nello stesso tempo veniva realisticamente riconosciuta la *datità*, ovunque imponentesi come del tutto impraticabile mondo cospirato di «carboni ardenti».

D'altra parte e in uno con tutto ciò, proprio la *Filosofia dell'assurdo* testimonia come Rensi seppe articolare i motivi sin qui ricordati aprendoli in modo assai originale al di là della loro indretta origine storico-politica, e come pervenne con essi a maturare intuizioni che talvolta sapevano addirittura anticipare il successivo clima europeo. Infatti, partendo proprio dalla suddetta idea di «pluriversalità della ragione» Rensi già da *Interiora rerum* (1924) si avventurò nella rivendicazione di un ardita frammentazione dell'atto personale, che concretamente lo portò ad anticipare, anche con impressionanti consonan-

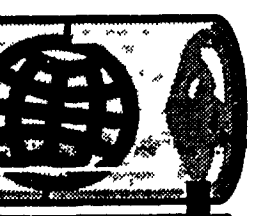
ze terminologiche, alcuni motivi chiave dell'esistenzialismo che cosa indica insomma il celebre «ex sistere» se non qualcosa di molto simile a ciò che Rensi indicava come il sempre «fuori di sé-dell'io»? E ancora, seguendo la linea realistica Rensi non solo interpretò in modo molto originale il positivismo di Ardigò, ma sin dal 1915 raccolse sia pur rapsodicamente suggestioni dal *Principia Ethica* del Moore. Ma da ultimo, inabissandosi nei terribili spettacoli provocati dalla fallimentare esplosione di ogni providenzialismo storico, il filosofo veronese si accostò per primo in Italia a Simmel, traducendo nel '25 *Il conflitto della civiltà moderna*, ed affermando nella sua prefazione che egli comunque era da tempo già giunto alla consapevolezza del «irrisolvibile scontro fra la vita e le forme». La lista di queste intuizioni e aperture di respiro europeo potrebbe facilmente essere allungata (in direzione di Nietzsche o di Carl Schmitt) ma procedendo su questo piano



sarebbe difficile non concordare con un giudizio espresso qualche anno fa da Massimo Cacciari in uno dei migliori saggi sin qui pubblicati (unitamente ad alcuni lavori di Antonio Santucci) sul pensiero reniano («Il disincanto di Giuseppe Rensi», in «Rinascita della scuola»), giudizio secondo cui della filosofia di Rensi rimarrebbero «desolante memoria», cioè riferimenti, indicazioni di ricerca straordinariamente attuali, in particolare nel campo della filosofia del diritto, della politica e della critica dello storicismo.

Alla fine, tuttavia, è necessario chiedersi esplicitamente fino a che punto nei confronti di un itinerario eterodosso come

quello di Rensi possa risultare adeguato il tentare di tradurlo in categorie di storiografia filosofica se non addirittura in categorie puramente teoretiche, o se invece non possa risultare preferibile seguire la genesi del suo pensiero non disincantandolo ma troppo rigidamente da quelle che furono le travagliate vicende esistenziali e politiche del filosofo, a cominciare dal suo esilio nella Svizzera italiana durante il quale nel 1900 ebbe occasione di aiutare un giovane soubottatore che rispondeva al nome di Benito Mussolini, esilio durante il quale ben al di là di questo aneddoto Rensi con l'espressione «il socialismo come volontà di potenza» prefigurò in modo piuttosto impressionante quella che sarebbe stata «la politica dell'avvenire». Si può insomma ascoltare il pensiero secondo cui «l'umanità come nella storia per la medesima ragione per cui come un uomo che posa i piedi su di un sentiero cospirato di spine o di carboni ardenti» senza ricordare le vicissitudini che



egli subì sotto il regime fascista, tanto più drammatiche a ben pensarci (come le lettere dal carcere che qui per la prima volta si pubblicano attestano), quanto più egli di quel movimento fu uno dei primi allievi. Anche questo, soprattutto questo, rimane dunque un capitolo da analizzare prima che da giudicare. In ogni caso da non rinviare, anche perché quella che si chiama la *lettera transpolitica* della storia contemporanea potrebbe guadagnare gli elementi importanti di D'altronde, l'insistenza reniana sulla filosofia come «visuale» e ancor più come «confessione» ha molto a che vedere anche con questo capitolo, oltre che con tutti i motivi filosofici sin qui incontrati.

BIBLIOTECHE

La Babele di Cavazzoni

MARIO SANTIAGOSTINI

Infinite sono le variazioni possibili attorno al tema «biblioteca». Ognuna di esse, si sa raduna dei libri, li cataloga e così ambedue a dare un ordine alla conoscenza. E a seconda del criterio prescelto per la catalogazione, è possibile deviare una archeologia del sapere. E non è detto che il criterio alfabetico sia l'unico esistente. Al contrario ci sono infinite gerarchie, infiniti cataloghi e quindi infinite disposizioni della conoscenza. Ragionando, si incocchia nel noto paradosso: il catalogo di tutti i cataloghi possibili è ancora un catalogo? Un passo più in là, ed entriamo nel terreno delle biblioteche immaginarie, metafore di altrettante metafisiche quella di Babele è soltanto la più nota. Insomma, la sola parola «biblioteca» dà da pensare, eccome. Possono sembrare considerazioni assolutamente gratuite se non fosse perché «Le tentazioni di Girolamo» - ultimo libro di Ermanno Cavazzoni - si svolge dall'incipit alla catastrofe finale interamente in una biblioteca, nello spazio di una notte (meglio di una nottataccia).

E noteremo subito che la biblioteca di Cavazzoni non offre alcuna disposizione coerente ai libri che ospita, anzi, nessuno ne conosce esattamente il numero, e se voi domandate di un certo libro, gli addetti vi pergeranno quello che vogliono, pregandovi (o intinandovi) di arrangiarsi. Lo straordinario è che qui un libro equivale a tutti i libri possibili. Nella biblioteca di Cavazzoni, dunque, è abolita ogni sorta di statuto alla conoscenza, l'eventuale (e disgraziato) ricercatore dovrà interamente affidarsi al caso. E la biblioteca, allora, rappresenta il luogo emblematico nel quale il sapere «vive» allo stato assolutamente anarchico, destrutturato, brado, onirico forse. Questa biblioteca è il doppio comico e disastroso d'ogni possibile forma d'ordine e di coerenza. Il caos enciclopedico risulta essere, però, il segnale più evidente di una serie interminabile di rovesciamenti del senso comune. Nella biblioteca di Cavazzoni gli addetti portano la loro sofferza alle forme di idiozia sadica più truce e demenziale (non solo vi danno da leggere quello che vogliono, ma mangiano salame, bruciano le barbe, cavano i denti, inchiodano le scarpe a terra...). I frequentanti passano le ore in un dormiveglia che fa di loro l'archetipo di una umanità giunta ormai alle soglie dell'imbastimento (o della coglioneria) irreversibile. E i libri, i libri sono nel migliore dei casi tarlati, lerci, zeppi di bestiole morte. Ancora, il visitatore della biblioteca si imbatte in ex-professari logati ambedalle dalle troppe conferenze, in guardie, in esibizionisti accidiosi o saturni, in nudi rincorse da saturi tutti disposti a raccogliere la loro storia, meglio ancora quella degli altri. E poi è incredibile quanti volatili razzolano tra una sala di lettura e l'altra. Insomma, si chiama biblioteca ma forse è un qualcosa che sta tra l'ostera il sabbia il manicomio o la nave dei folli.

O forse Cavazzoni, inoltrandosi in questa biblioteca, ha avuto il privilegio di entrare in una sorta di antinferno, in un luogo di confine tra il cosiddetto mondo vero e il suo rovescio carnevalizzato, dove l'incubo individuale (o collettivo) assume una sua allucinata grottesca palpataggia, impersonandosi in una galleria di personaggi sempre più emarginati, sempre più prapreschi, satanici, abnormi archetipi mitici e amarevoli nella loro notturna stollezza.

Il critico, poi, noterà come Cavazzoni è uno dei pochi nostri scrittori che hanno imparato qualcosa dai surrealisti (magari attraverso la mediazione tutt'altro che provinciale d'uno Zavattini romanziero). Per Cavazzoni la lingua è, prima ancora che portatrice di senso, evento fisico che mette in scena il possibile, che realizza l'immaginario, che potrebbe rivoluzionare la realtà corvina e sedimentata proponendo altri, infiniti assetti mondani. Forte di questa intenzione, Cavazzoni propone un racconto a suo modo inqualificabile perché sfuggente a ogni irragionevolezza, vicino forse più al bestiano medievale o allo sciocchezza di Flaubert che al testo canonico. Libro leggibile a più strati, simbolo di un'epoca che ha perso ogni forma di ordine e nella quale tutto è disorganico, ammassato casuale, protocollo di una notte d'incubo, cancarata del mondo accademico, cancaratura di un sapere enciclopedico capace solo di produrre mostri e mostriciattoli, viaggio metaforico al termine della marginalità umana. Propone insomma - anche se al suo interno girano figure narrative assolutamente tipiche nella letteratura novecentesca - il lettore osservi i due inventieri della biblioteca e noti la loro iperfalkiana e idiota imperturbabilità - un modello di impalcatura narrativa che finalmente sfonda un insieme di regole di bon ton letterario curiosamente accettate dalla maggioranza degli scrittori.

Non è «Le tentazioni di Girolamo», un libro naïf. Tutt'altro. Anzi è una mirata consapevolezza dei mezzi letterari che stupisce chi si individua la miriade di «segnali ostinati» che attraversano il testo, l'altermanza dei registri, l'invenzione linguistica sempre in agguato, la rete delle simmetrie ossessivamente operante anche se sapientemente nascosta. Come non mancano i riferimenti letterari o addirittura sapienziali, anche qui seguendo la strada del trattato medico-ale.

Non so se è proprio vero che «Le tentazioni di Girolamo» è stato scritto durante una notte di mal di denti come recita il risvolto. So che è un libro che ha l'inarrivabile pregio di essere comico e dunque «anche» spassoso come può esserlo un sogno. Ma «anche» tremendamente serio come - ancora - può esserlo un sogno. In ogni caso da leggere per svegliarsi.

Ermanno Cavazzoni
«Le tentazioni di Girolamo», Bollati Boringhieri, pagg. 195 lire 22.000

Inediti dal carcere: voleva i camicioni

Alla figlia Emilia dalle carceri giudiziarie di Verona, 27 ottobre 1930, Giuseppe Rensi scrive una lettera affettuosa...

«**C**ara, cara Milli, ho ricevuto la tua e una dell'Aligia (poveretta)». Non posso scrivere che 2 volte la settimana (non sembra possibile che ne possa ottenere di più). Dovendo scrivere a te e a Adolfo per i bisogni materiali, non potrò forse mai scrivere all'Aligia. Ma voi due scrivetemi lo stesso più spesso, almeno una cartolina ogni 2 o 3 giorni, che mi è di sommo conforto. Tu poi non scrivimi così poco e insignificante. Non mi hai nemmeno detto come vanno le cose di casa, come ti sei sistemata (sai quanto mi sta a cuore)», se sei stata dal rettore per le pratiche che ti ho scritto altra volta ecc. Dal rettore tornaci e digli che se la mia posizione scolastica non è ancora compromessa, mi accordi un congedo o cheché di altro egli congedi. Digli che lo farei anche istante o suppliche se mi fosse prontamente dato di farle venire direttamente e rapidamente Ripetigli che lo non ho fatto assolutamente nulla. «Ho ricevuta la biancheria che mi

hai mandato (cioè quella che ti avevo mandato dal carcere di Genova per lavare). Oltretutto ti ho chiesto nella lettera precedente mandami, le 2 fasce di lana per la schiena, le 2 camicie lunghissime di cotone pesante da notte, i traversi, i guanti di lana (li troverai in tasca di quella che ti ho scritto e che non ho potuto vedere. Vedi che il mio pessimismo non è eccessivo, ma scarso. Non mi avrebbe infatti mai fatto supporre di dover concludere tra queste pene Unico pallido raggio di consolazione la conferma della mia interpretazione generale dell'universo e della mia cura (contro tutti) lungimirante preveggenza. Cara Milli! Non abbiamo che 2 persone su cui affetto e cura poter permanentemente contare. Sicte voi due povere bambine! Vedete di non stancarvi di

aiutarci in tutti i modi, e di chiamare aiuto da tutte le parti dove possa venire. Ti mando tanti baci e quanti me manda alla povera Aligia, alla quale puoi pensare quanto mi addolora non poter scriverti. Diglielo e dillo che mi dia costantemente

Dopo essere stato fra i primi collaboratori del mussoliniano «Popolo d'Italia» ed essersi fatto assertore dei «Principi di politica impopolare e della «Teoria e pratica della reazione politica» (1919-1922), Rensi dissenso poi apertamente dal fascismo-regime. Nel 1927 ciò gli costò la sospensione dalla sua cattedra universitaria a Genova, mentre nel 1930

Venti giorni dopo, 14 novembre, ancora alla figlia, ancora dal carcere...

«**C**ara povera Milli! D'ora innanzi le nostre lettere impiegheranno 15 giorni a giungere perché devo andare prima a Roma al Tribunale speciale, a cui siamo rinvolti. E inute quindi che ti scriva per chiederti qualcosa, che tanto la risposta non potrebbe arrivare che fra un mese. Potrebbe anche darsi che ci trasportassero a Roma. Faccio voti che ciò non sia che il viaggio specialmente per la mamma, sarebbe dolorosissimo».

sternare la vostra vita come se fosse sole che io e la mamma, con l'età che abbiamo, da una tua burrasca, anche se finisce bene, è difficile che usciremo vivi. Purtroppo il male peggiore è essere in sostanza morti mentre si è ancora vivi, e contemplare da vivi la propria morte. - Cara Milli! Rifletti attentamente a come tu e l'Aligia e chi scrivere oggi dovete organizzare la vostra vita. Nessuna lettera tua ho ricevuta dopo il 27 ott. per la ragione (come ora so) che ti ho detto in principio. Così pure tu non avrai forse ricevuto nulla da me. Non stancarti di adoperarti come pensi. E se quando questa lettera ti raggiunge non hai ancora mandato mantellina e due guanti di lana una fascia che mi manca e una camicia pesante di cotone che pure non ho fatto subito. Povera Milli! Povere mie creature sventurate! Essere escluso da voi non poter saper niente di voi come se fossi morto, e sentire così veramente il meglio morire! Ciao cara. Abbiatemi tutti i miei pensieri, i miei baci».

«Conferma per alcuni mesi con la consorte. Rimesse in libertà egli fu poi definitivamente allontanato dall'università e i suoi libri pesantemente censurati. Le sue due lettere dal carcere che qui per la prima volta pubblichiamo attestano lo stato di estrema lacerazione in cui lo gettò questa esperienza. (Nicola Emery)

sue notizie. Ciao Cara. Tuo Papà

Mandami anche berretti da notte di lana. Ce ne deve essere un paio».